

# L'EMIGRATO ITALIANO

1 1974

RIVISTA MENSILE DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI



DIRETTORE RESPONSABILE SILVANO GUGLIELMI

DIREZIONE REDAZIONE

VIA TORTA, 14 - 29100 PIACENZA - TEL. (0523) 21333

AMMINISTRAZIONE

VIA SCALABRINI, 3 - 36061 BASSANO DEL GRAPPA - C.C.P. 28/5018 - Tel. (0424) 22055



Due lama, due preti, la povera terra dell'altopiano boliviano, un camion (l'unica alternativa è l'asino), la strada in terra battuta: sono le immagini normali che i nostri missionari hanno incontrato nella loro visita in Bolivia. Non abbiamo lì alcuna missione, ma la gente boliviana è anch'essa diventata nostra gente dal momento in cui ha cominciato a scendere in massa verso l'Argentina. Sono emigrati anch'essi, andando ad aumentare il numero delle collettività che per sopravvivere devono cercare spazio e lavoro lontano da casa. È un problema che nella nostra civiltà, così comoda per alcuni, ha ormai tutti i connotati della responsabilità precisa e della colpa.

## SOMMARIO

- 3 Nota del mese
- 4 Briciole di un vertice
- 8 I ricordi della Signora Pia
- 12 Bolivia impressioni
- 16 La Missione di Marsiglia
- 17 Pagine d'emigrazione
- 20 Departamento de Migrantes
- 26 Pagine vive di ieri
- 29 Quartiere Stella

Abbonamento annuo: Italia Ordinaria L. 1.500 - Sostenitore L. 2.500.  
 Estero Ordinaria L. 2.500 - Sostenitore L. 4.000, Via Aerea L. 3.500 (S&B)  
 Autorizzazione del Tribunale di Bassano del Grappa n. 3/67 R.P. dell'11-12-67  
 Spedizioni in abbonamento postale - Gruppo III.  
 La pubblicità non supera il 70%  
 GRAFICHE MORO - 36027 CASSOLA (VI) - TEL. (0424) 83027

# IL «NUOVO MODELLO DI SVILUPPO ITALIANO»



Di rimando in rimando, siamo arrivati all'anno in cui sembra si possa realizzare la Conferenza Nazionale dell'Emigrazione.

È stato costituito, fra infinite difficoltà, con infinite dosature, un Comitato per la preparazione della Conferenza, Comitato che dovrà tenere un occhio al programma da preparare e un occhio alla borsa del Ministro del Tesoro, da vigilare perché non venga tagliata o non risulti insufficiente la somma stanziata allo scopo.

Per quanto riguarda il programma, abbiamo ripetutamente ricordato che una raccolta corale di «casi» e di «doléances» (qui «il consolato non funziona», là «manca la scuola», a destra «la Casa d'Italia è monopolio di una cricca», a sinistra «c'è un giornale che divide la collettività» ecc. ecc.) lascerebbe indifferente l'opinione pubblica italiana, allergica, a causa dei guai interni, alla riflessione su quanto avviene oltrelpe o oltre oceano.

Per noi, oggetto delle discussioni in seno alla Conferenza dovrà essere soprattutto il problema (al singolare) dell'emigrazione: il perché, cioè, a cento anni dall'Unità d'Italia si trovi ancora alle prese con un problema migratorio di tali dimensioni e in tali condizioni.

Qual è la piega che potrà prendere la conferenza?

Se al mattino si conosce il meriggio, dobbiamo temere che alla Conferenza Nazionale sentiremo le denunce e gli alibi che ci hanno deliziato durante l'ottava sessione del Comitato Consultivo degli Italiani all'Estero (Roma, 19-21 dicembre 1973): dominerà cioè il tema della congiuntura. Sentiremo parlare della «stretta energetica», del «nuovo modello di sviluppo» del «consumismo deprecabile» e tutto aiuterà a distrarre l'attenzione dal problema vero, fondamentale: dal fatto che da cento anni lo stato italiano non sa rinunciare all'emigrazione, ci sia o non ci sia la congiuntura, perché il fenomeno rappresenta una valvola di sicurezza, economica attraverso il rivolo delle rimesse, e sociale, attraverso la distensione sociale che l'esodo porta nelle zone sfollate.

Da cento anni, dunque, la musica è sempre quella e l'alternativa (il portare il capitale dove c'è la gente, anziché costringere la gente ad inseguire il capitale) è considerata una utopia, nel senso vecchio e deterioro del termine, cioè una affermazione bella nei libri e nei documenti pontifici, ma non applicabile nella realtà.

Cosa rimane da fare? Occorre vigilare in sede di preparazione e di conferenza, per impedire le divagazioni e per impegnare a far seguire i fatti alle parole, anche se ciò volesse dire partire in perdita per una impresa che pospone l'«economico» al «sociale».

Sarebbe ora, del resto, che ciò avvenisse, per dar vita ad un vero «nuovo modello di sviluppo italiano».

G.B. Sacchetti



P. Pietro Sordi, Chicago.

# BRICIOLE DI UN VERTICE



P. Giuseppe Spigolon, New York



P. Ettore Rubin, Venezuela

L'assemblea, tenutasi a Roma dal 19 novembre all'8 dicembre e che ha visto riuniti i Superiori Provinciali e i Superiori di Delegazione, ha permesso ai nostri chierici di fare i loro ...calcoli.

La nostra biblioteca fa proprio specie. I libri la vestono tutto torno, ben allineati sugli scaffali, con ottime rilegature sul cui dorso puoi leggere in oro nomi famosi, e quel tanto di polvere che dà tono. Se ci resti cinque minuti ti senti come in un salotto demodé; poi altri cinque e cominci a farti amico dei libri; poi corri pure il pericolo di scoprierti a conversare con essi, i buoni amici, i libri. Ma subito ti entra un vago malessere e quindi un'insofferenza; vorresti guardar fuori ma le pesanti tende verdi impediscono anche al più sperduto raggio di sole di entrare. Senti l'aria pesante, vorresti una boccata d'aria, ma le finestre sono ben chiuse. Poi arrivano loro e la situazione cambia.

Sono tre; sembrano quei libroni sgualciti e pieni di polvere in basso a destra, che hanno sempre incuriosito ma che non hai mai avuto il tempo di sfogliare. Hanno l'aspetto bonario e posato di chi la vita l'ha navigata e ti senti subito



I partecipanti al vertice

a tuo agio. Ho detto «navigata» perchè per arrivare nell'America del Sud ce ne passa di acqua! Sono P. Dal Bello, P. Guizzardi e ... P. Guizzardi, suo fratello.

P. Dal Bello, alto, i capelli grigi, un sorriso che gli ringiovanisce ogni parola, lo ascoltiamo volentieri: sembra un buon papà che non prova alcun complesso di fronte a dei figli un pò cresciutelli. «Vi penso sempre, - ci dice - e prego per voi, per la vostra vocazione, per la vocazione di tutti: l'Argentina, il Cile, l'Uruguay sono campi di lavoro vastissimi». Mi sembra Paperon de' Paperoni che fa l'elenco delle sue proprietà: le sente sue queste terre di missione, P. Dal Bello, e le vuole illustrare a noi, suoi eredi; perchè essere scalabriniano non è poi tanto male quando il lavoro non manca e le possibilità di nuove opere stimolano la nostra presenza un pò ovunque; con italiani, portoghesi, boliviani e, se vuoi, anche sulle navi dei marittimi, che dell'emigrazione hanno tutto meno la terra ferma.

P. Guizzardi Laurindo, meglio di un professore della Sorbona, ci propone un'analisi storica dell'emigrazione italiana nel Rio Grande do Sul. È interessante accorgersi che l'epoca del pionierismo non è ancora terminata. Gli spostamenti di enormi masse di uomini è una cosa usuale in Brasile. Ce lo conferma suo fratello, provinciale di San Paolo: «... e chi arriva per



P. Vittorio Dal Bello, Argentina



I fratelli Guizzardi, provinciali in Brasile

primo è avvantaggiato!». Ci sta parlando della grande emigrazione al nord del Brasile, nella zona di costruzione della Transamazonica: «I preti cattolici sono soltanto due e i protestanti agiscono indisturbati». Quei due continuano a parlare e a proporre e li stai ad ascoltare con piacere: non ti capita spesso di sentire dei fratelli, ambedue superiori provinciali, che ti attanagliano con il loro entusiasmo. Li guardi e ascolti.

Poi se ne vanno tutti e tre. E tra i libri si squarcia una finestra, con tanto verde e tanta messe. E, grazie a Dio, gli operai ci crescono pure.

Cambia lo scenario. Saliamo al Nord. E attraverso i volti di P. Spigolon e P. Rubin e in groppa alle loro parole ci insceniamo negli Stati Uniti e nel Venezuela. Si tratta di un quattr'occhi franco, per far emergere, se possibile, un quadro il più lontano possibile dall'arte e il più vicino possibile alla fotografia.

America, terra promessa dell'umanità? La congregazione vi ha ancora senso? La pastorale può permettere al giovane di essere prete? P. Spigolon tira bene di sciabola e para colpo su colpo, con qualche lieve strappo sulla camicia. E i chierici si convincono che forse vale ancora la pena affacciarsi alla grande finestra che guarda sugli Stati Uniti.

Più piccola, ma sempre ambita la loggia che dà sul Venezuela, senz'altro il paese più in movimento se rassomiglia al suo camaleontico rappresentante, P. Rubin, con un'allegria pelata e un sorriso che va da un orecchio all'altro. È abbronzatissimo in dicembre, e il miraggio di clima tropicali rende meno penosa e insieme più patente la nostra austerità: mannaggia li Turchi!

Salto in Australia, con P. Molon che si presenta alla chetichella. È lontana l'Australia e non basta lo sforzo immaginativo per raggiungerla. Lo facciamo, facilmente radunati attorno a un vassoio di dolci siciliani e conformati da un robusto vino del Trentino, che racchiude tutto l'asprigno delle sue montagne.

Anche qui il discorso assume le dimensioni del continente, così come conviene all'Australia e come è tipico della nostra congregazione, piccola cosa alle prese coi confini del mondo. C'è da fare, eccome, in quella situazione dove la distanza resta realtà anche nella società industriale delle comunicazioni sociali, dove ti senti missionario come ai bei tempi, un mese qui e l'altro dove Dio vuole. Un posto a modo per chi non teme per il suo cordone ombelicale.

E poi fu... Italia. P. Mioli lo conosciamo da lunga data e non c'è sembrato diverso. Ha voluto chiudere in bellezza i nostri incontri. Non era diverso il nostro provinciale da Napoleone dopo



P. Giuseppe Molon, Australia



P. Ferruccio Aguiaro, Svizzera



P. Marcello Bertinato, Francia



P. Alberto Vico, Inghilterra.

Waterloo. Non che la cenerentola provincia italiana non godesse di molta simpatia fra noi o che gli altri stati della lega straniera avessero fatto una coalizione, ma sembrava volesse salvare il salvabile alla faccia del petrolio e della austerità. E s'è preoccupato, P. Bruno, di far presente che qualche volta anche Cenerentola ha bisogno di un tocco di magia per diventare un pò più presentabile, magari lasciando qualche scarpetta dorata nel grande castello di Via Casilina. In fin dei conti possiamo star contenti: la situazione generale permette bene e le remesse in valuta pregiata non accennano a declinare troppo improvvisamente.

Sono finite le nostre chiacchierate, senza purtroppo aver potuto incontrare anche i Padri Provinciali d'Europa. È proprio la legge della società urbana: quello che meno conosci è il tuo vicino di casa.

Sono contenti, i chierici, di queste simpatiche chiacchierate con i Padri Provinciali, tanto lontani del modelli manzoniano. È stato un bel gioco, e la biblioteca è diventata una grande veranda, dalla quale affacciarsi sul vasto mondo scalabriniano, presi da un senso di sgomento per quei vestiti che stanno troppo larghi, ma anche da un germe di soddisfazione per l'attualità della missione. Ma il bel gioco è finito. Dove andranno questi chierici domani? Qualcuno già comincia a farsi delle idee. Un pò è dipeso da voi, cari Padri Provinciali, e dalla vostra campagna...elettorale. Ma infine... non sia fatta la nostra volontà.

Battistella Graziano  
e Festa Giuseppe.



# SCALABRINI \* PENSIERI

L'Apostolato dei Laici

«Promuovere, aiutare, diffondere la buona stampa; unirsi in Comitati e Società cattoliche, e queste organizzare; richiedere senza tregua l'istruzione religiosa nelle scuole e il riposo festivo; concorrere fin dove è lecito, al governo della cosa pubblica...; mandare a spasso, quando se ne presenti l'occasione, quei prepotenti, quei vili che nei Municipi osano talvolta offendere i sentimenti più delicati di un popolo; ...con istituzione di crediti estirpare l'usura e sovvenire ai bisognosi della classe specialmente operaia; reclamare calmi, prudenti, nelle vie legali, ma forti e coraggiosi, ma senza titubanze la libertà e l'indipendenza vera e reale del nostro Capo...» (Discorso, 11.6.97)

Per informazioni, grazie ricevute e offerte rivolgersi a:  
POSTULAZIONE DELLA CAUSA  
Via della Pisana, 1301 - 00163 ROMA.



# I RICORDI

## DELLA SIGNORA PIA

È proprio lei, la signora Pia: che sorpresa vederla fotografata in ultima pagina del fascicolo, uscito l'ottobre scorso per commemorare il 70° di vita della Parrocchia Nazionale Italiana in Kensington, grosso quartiere di Chicago.

La signora Pia Giacomini, 88 anni. Vergognosamente estraggo l'ultima sua lettera, rimasta senza risposta. Dopotutto mi chiedeva qualcosa di molto semplice: come poteva lei, dal seggiolone della sua vecchiaia, sentirsi ancora utile ai suoi padri scalabriniani, con i quali aveva condiviso il più e il meglio della sua vita, proprio lì a Kensington, distribuendo la sua inesauribile voglia di fare fra la «rettoria» e l'animazione delle attività parrocchiali?

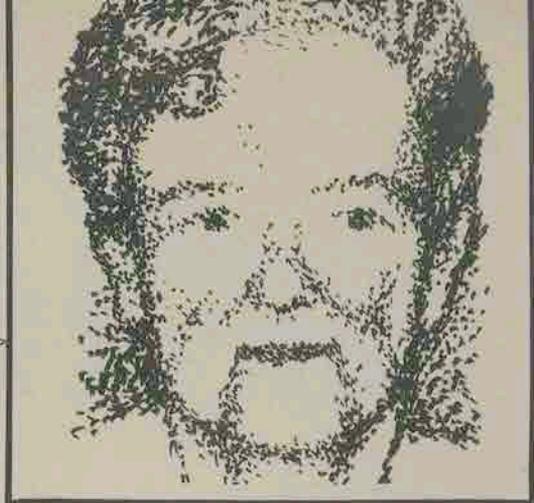
Le sue lettere, scritte con mano tremante, ma sempre vivaci, continuano i gustosi colloqui di qualche anno fa, quando andavo a trovarla in un pensionato di Valdagno, nel Vicentino; dal 1969 non c'è più, perché è ritornata nella sua America e per sempre. Non ci teneva allora, come non ci tiene adesso per lettera, a parlare del suo presente; dopo le prime battute è già indietro negli anni, sempre a Kensington. Quel libro di memorie, stampato nella sua vita, ormai lo conosco pagina per pagina; sono memorie che in gran parte si confondono con quelle della parrocchia italiana di Kensington.

### La storia di Kensington

La prima pagina risale alla fine del secolo scorso. Kensington era allora una piccola borgata di 250 abitanti. La curiosità ha spinto a spolverare nella biblioteca dell'Istituto C. Colombo di Piacenza il monumentale «Atlas of the world», stampato a Chicago del 1892, inviato in omaggio a Mons. Scalabrini nel 1893 dai PP. Lotti e Sciolla, missionari a Cincinnati, nell'Ohio. L'atlante è un vero pozzo di notizie geografiche, storiche, statistiche. Apro la pagina

su Chigago: la città è tutta lì davanti, nel pieno della sua esplosione demografica, che l'ha portata da 29 mila abitanti del 1850 a 503 mila nel 1880, a 1 milione 250 mila nel 1991. All'estremo sud della città su una rete di strade appena tracciate, segno evidente di un progetto in via di sviluppo, è sovrapposto il nome di Kensington. L'anno decisivo di questo sviluppo fu il 1882 quando le poche centinaia di abitanti diventarono d'improvviso migliaia e l'abitato cominciò a dilagare sulle verdi praterie che ancora separavano Kensington dalla metropoli e dal vicino lago di Kalumet. Che era successo? Di là dalla ferrovia era sorta la Pullman Car Company.

Pullman è un nome che da tanti anni fa il giro del mondo per tutte le strade. Ma, propriamente parlando, il pullman ha ruote di ferro e corre su binari; è il vagone di lusso ove si viaggia con tutti i «comforts» fin dal 1882, da quando cioè George Pullman piantò sulle rive del Kalumet l'enorme complesso industriale. Questo assorbì ovviamente una fiumana di manodopera, vale a dire di immigrati, che presero sede nell'omonima città di Pullman e nelle confinanti Roseland e Kensington. Fu così che all'inizio del secolo quelle due località contavano già un migliaio di famiglie italiane, provenienti dalla Sicilia, Calabria, Toscana, Piemonte e particolarmente dal Veneto. Un vero miracolo, ma non un capolavoro di concordia; a giudicare da gruppi così eterogenei, si sarebbe stentato ad arguire che l'unità d'Italia era già venuta. Eppure quegli italiani, confrontandosi con gli altri gruppi etnici, sentivano insorgere un certo spirito di corpo. Perché, per esempio, dovevano frequentare a Roseland la chiesa nazionale dei francesi e dei tedeschi o la chiesa irlandese? Non potevano avere anch'essi una loro chiesa? Perché solo le feste di S. Luigi per i francesi o di S. Nicola per i tedeschi o di S. Patrizio per gli



*in margine  
a un settantesimo*

## **ST. ANTHONY'S CHURCH CHICAGO**

### **Vitalità crescente**

irlandesi? Non si poteva cavar fuori un santo patrono anche per gli italiani?

La domanda si formulò nel 1903 in una precisa richiesta all'Arcivescovo, non troppo convinto che gli italiani potessero convenire in una iniziativa comune. «Bene, disse l'Arcivescovo, dimostratemi che siete capaci di raccogliere mille dollari per il terreno, il resto verrà». Detto fatto: tre comitati, uno per i siciliani, uno per i calabresi e uno per i veneti. Nel giro di pochi mesi la somma fu raccolta. L'Arcivescovo fu di parola; mandò per le due comunità di Roseland e Kensington un prete italiano, P. Orazio D'Andrea, che come primo atto acquistò da Antonio Basile un negozio sulla Kensington Ave, e lo adattò a chiesa provvisoria. Ma la comunità italiana era ormai coagulata attorno a un fermo proposito: una nostra chiesa, e al più presto, da dedicare a S. Antonio. L'anno seguente la chiesa era già pronta per ricevere la statua del santo patrono e la benedizione dell'Arcivescovo.

Seconda tappa: la scuola. Il catechismo che le due brave suore di Madre Cabrini venivano regolarmente ad insegnare ogni domenica, partendo dal Columbus Hospital, era un po' poco per i figli della comunità italiana. Comunque doveva ritenersi una soluzione di emergenza. Questa volta fu l'Arcivescovo a dire basta. Nel 1921, presente a Kensington per il conferimento della cresima, fu colpito dal numero e dalla preparazione dei ragazzi. Prima di uscire di chiesa gridò come meglio potè in italiano a quella gente chiassosa: «Questi ragazzi devono avere la loro scuola», e subito anticipò la somma necessaria.

Attorno alla scuola, inaugurata nel 1914, e alla chiesa la comunità italiana di Roseland e Kensington, gemellate per così dire in un'unica parrocchia nazionale, ebbe giorni tranquilli ma senza monotonie. Il dinamismo di questa



P. Florino Girometta, Parroco



P. Giuseppe Chiminello, Assistente



P. Valentino Alberton, Assistente



La processione di S. Antonio

comunità, iscritta nel grande contesto americano, era dovuto al suo continuo sviluppo e alla costellazione di vivaci associazioni, alcune di ispirazione religiosa (la Pia ha tante cose da dire del tempo che fu presidente della Società del S. Rosario), altre di ispirazione variopinta (sentite alcuni nomi: Anita Garibaldi Lodge, Roma Lodge, Umberto I Lodge, Caltranese Club, Cesuna Society, Unione Veneziana ecc.); le une e le altre gravitanti attorno alla parrocchia come centro naturale.

I Padri Scalabriniani fecero la loro prima comparsa a Kensington solo nel 1922. La signora Pia me lo nominava spesso, passando per quattro volte le dita della mano; l'ultimo, il suo pupillo, Padre Raniero, la cui foto era sempre sul comodino a tener compagnia a S. Antonio da Padova.

Anche il fuoco lasciò la sua impronta sulla chiesa, quel triste 13 dicembre del trentacinque, quando le fiamme in due ore incenerirono ogni

cosa, salvo lo scheletro dei muri maestri e le statue dei santi, rimaste immobili e bruciate sul loro piedestallo a testimoniare la desolazione e ad interpretare il pianto comune. «Ma creda padre,» continua la Pia con gli occhi illuminati, «il pianto durò poco. Dal giorno dopo fu tutto un piovere di offerte e di prestazioni manuali per ricostruire ogni cosa e ridare ai santi la loro dignità. Le travi per l'impalcatura le ho portate io, con la Marisi, la Soga, la Lofrano. Famiglie povere andavano in prestito dai vicini di un dollaro da offrire alla chiesa. I bambini della scuola hanno fatto un taglio sui capricci di natale, mettendo assieme 72 dollari. Sono bastati pochi mesi per riavere la nostra chiesa più bella e più amata di prima».

### E' già domani

Poi altri anni di crescita serena, che portarono nel dopoguerra al rinnovo del complesso scolastico capace di accogliere oltre ottocento



alunni e alla costruzione di una chiesa monumentale, espressione, oltre che di una fede immutata, di mutate condizioni economiche e sociali degli italiani di Kensington.

Dai primi tempi, quando gli italiani cominciarono a sentirsi comunità di fede nel negozio di Antonio Basile, sono passati settant'anni. A rievocare quei tempi lontani serve riesumare le sparse cronache o riascoltare la voce dei pionieri superstiti, come la signora Pia Giacomini; ma serve ancora più accostare le nuove ondate di immigrati, che in questi anni '70 rivivono nella loro pelle le vicende delle prime immigrazioni.

Immagino che anche nella parrocchia di S. Antonio vada attenuandosi l'impronta italiana. Non però quella migratoria. Leggo nell'opuscolo che uno su sei dei ragazzi della scuola è messicano, che una delle messe domenicali è in lingua spagnola, ben servita dal coro spagnolo; un bel gruppo di giovani che in calce alla pagina posa sorridente; più avanti altre foto ti mostrano una famiglia di negri o bambini con occhi e mandorla; e il commento del cronista che S. Antonio, dall'alto del nicchione che sovrasta il portale d'ingresso, guarda compiaciuto tanta varietà nel popolo di Dio che entra nella sua chiesa.

La parrocchia dunque cambia volto, ma non perde la sua identità di origine. L'esperienza migratoria delle prime generazioni, fatta di asprezze e drammi di ogni genere, ha maturato nei figli e nei nipoti una nuova sensibilità e una nuova mentalità. Questa capacità di accoglienza di nuovi immigrati e di convivenza in pluralismo di razze è il più bel segno di un'alta maturità civile e cristiana raggiunta da questa comunità italiana di Roseland e Kensington.

La celebrazione del 70° sottolinea questo importante traguardo.

P. Bruno Mioli, c.s.



La cappella degli inizi



# BOLIVIA

## IMPRESSIONI

OLIVIERO  
MANNI

PRIMO  
BETTANIN



È giorno di mercato e per scendere in città l'asino è l'utilitaria di questa povera gente.

I Boliviani sono «clienti» degli Scalabriniani da qualche tempo. Il nostro P. Oliviero Manni, alla periferia di Mendoza, in situazioni tipiche di miseria, da qualche tempo si interessa di loro, è il loro sacerdote. Su questo lavoro tra gli emigrati boliviani in Argentina speriamo di poter pubblicare qualcosa nei prossimi mesi. Intanto diamo il resoconto, servendoci di alcune lettere, del viaggio compiuto dallo stesso P. Manni e dai Padri Bettanin e Serena in Bolivia per conoscere l'ambiente di provenienza di questa gente e prendere contatto coi responsabili a vari livelli. Si tratta di semplici impressioni, che non hanno la pretesa di essere nè articolo nè relazione, ma, proprio per questo, meritano di essere riportate come sono nel loro semplice e disadorno stile epistolare. Le annotazioni rapide e confuse sono sufficienti a dare un'idea di quel mondo.

Una relazione sul mio viaggio in Bolivia è impossibile: quindici giorni, durante i quali il programma è già completo anche per le mezze giornate, sono troppo pochi. A La Paz, come nelle altre due città di Oruro e Cochacamba, sono penetrato in tutti gli ambienti, dagli uffici più alti di alcuni ministeri fino ai mercati più popolari e fuori dei controlli ufficiali. Ma in alto si sa già quello che devono dire e tra il popolo ci vuole tempo e pazienza per sapere quello che pensa.

Ad ogni modo, anche se le apparenze possono ingannare, un giudizio si può dare anche dopo un breve viaggio, specialmente se le impressioni ricevute concordano con quello che si è letto o raccolto tra gli emigrati boliviani in Argentina.

Per interessamento del P. Ovidio Tripodi, cappellano maggiore dell'aeronautica, ho ottenuto dal CAME (il servizio militare postale per l'estero) un viaggio con andata gratuita e ritorno a un prezzo bassissimo. Il volo diretto da Buenos Aires e El Alto (La Paz) dura quattro ore e mezzo. Si parte a livello del mare e si atterra a 4.080 metri.

La sensazione sgradevole dell'insufficienza di ossigeno si prova quando aprono le porte dell'aereo. I piloti sono sempre pronti ad assistere con ossigeno chi avesse bisogno, poi l'organismo si abitua più o meno presto, secondo le costituzioni: per alcuni basta un giorno, per altri una settimana non è sufficiente.

La prima impressione di La Paz, vista da El Alto, è meravigliosa; poi percorrendo gli undici chilometri e penetrando a poco a poco in città, si scopre un'altra vita, altri costumi, una realtà meno incantevole.

Pur avendo una presentazione per i Padri Mercedari, ho preferito dirigermi alla parrocchia dei Servi di Maria, situata nel Monticcolo. Fui accolto a braccia aperte e facilitato in tutto.

Il pomeriggio del giorno del mio arrivo visitai il centro storico, Piazza Murillo, la cattedrale, il palazzo presidenziale e, naturalmente, il lampione al quale venne impiccato il presidente Villaroel. Procedevo con la lentezza di un vecchio asmatico e a 3.665 metri, altezza media della città, è più comodo osservare la gente e la sveltezza delle «cholas» da una panchina della piazza che camminare per le strade, strette e levigate, che si inerpicano con pendenze mai viste altrove. Fui obbligato a cercare una calzoleria per farmi mettere i tacchi di gomma, che impedissero indecorosi ruzzoloni.

Impressionano, lungo i marciapiedi, i piccoli e numerosissimi posti di vendita di dolciumi, sigarette, vecchie riviste. Una «chola», quasi sempre accompagnata dall'ultimo rampollo, legato alla schiena o accomodato in un angolino, serve la gente.

I primi giorni del mio arrivo, la stampa si mostrava preoccupata per la mancanza di braccianti nella raccolta del cotone nella provincia di Santa Cruz, a circa mille chilometri da La Paz. È strano che un paese, che dà tante braccia all'Argentina, si trovi senza lavoratori per il fabbisogno interno. Studenti di corsi secondari, universitari e militari salvarono il raccolto.

Il giorno dopo visitai la Curia. Mi dissero che nella relazione inviata alla Santa Sede avevamo dichiarato che nella diocesi della capitale non esistono problemi di emigranti, nomadi e turisti.

Dopo una visita di cortesia all'Ambasciata italiana (l'ambasciatore era assente - mi dissero - in giro a raccogliere gli scarsi commiati dagli scarsi italiani, 1.500 in tutta la Bolivia, prima di assentarsi definitivamente) e alla Nunziatura (il Nunzio per motivi di salute era partito per gli Stati Uniti), mi intrufolai al ministero degli Esteri, Direzione di Migrazione. Incontrai il Generale Bibao Zubieta e il Colonnello Rogelio Ayala, che mi parlarono dei progetti del Governo per impedire l'esodo dei boliviani verso l'Argentina. Si sa che il trenta per cento dei lavoratori che si dirigono all'estero per lavori stagionali non ritornano più e rimangono all'estero come clandestini. Si parlò pure della consegna di venti ettari alle famiglie, che accedessero alla proposta di vivere in quelle lande basse e fertili.

Vista l'impossibilità di un abboccamento con Mons. Jesus Lopez de Lama, vescovo di Corocoro, e con Mons. Bernardo Schiroff che si dedicano a una pastorale rurale nei paesetti dell'altopiano, sono partito per Oruro, che dista da La Paz 230 chilometri. Viaggio rapido, strada bella - forse l'unica -, in mezzo a greggi di pecore e mandrie di vacche e lama, attraverso paesetti caratteristici. Case e chiese fatte di fango, tetti di paglia, sulla sommità dei quali emerge sempre una o più croci. Si viaggia a quota 3.800-4.300.

Oruro, 120.000 abitanti, è con la sua provincia la zona mineraria e la capitale del folclore boliviano. Vanto di Oruro è la miniera Siglo XX° con un sviluppo di gallerie di 800 chilometri. Alloggiai ancora presso i Padri Serviti, che hanno in custodia il santuario della «Virgen del Socavón», meta di continui pellegrinaggi. Non ho potuto parlare col Vescovo, assente per il Congresso sulle Migrazioni in Assunción, ma il Vicario Generale era al corrente della prossima visita dei nostri Padri Serena e Bettanin, per i quali riservano un interessante campo di apostolato urbano e rurale nei due mesi della loro esperienza.

La domenica sera, dopo aver costatatato l'affluenza della gente e la devozione popolare per la

Madonna della Miniera, parto per Cochacamba Strada pessima, piena di curve, senza riparo verso i precipizi. Ho impiegato tre giorni per rintracciare il vescovo, per il quale avevo una presentazione di Mons. Maresma di Mendoza. Penso che l'intervista possa dare i suoi frutti: le promesse sono state tante e la presenza di Mons. Costa è specialmente di Mons. Rosales, autentico boliviano, profondo conoscitore dei costumi e delle lingue aymará e quechua, dà fiducia dell'interessamento che può dare la Curia.

Ho potuto incontrare anche numerosi parenti di emigrati di Mendoza, provenienti da Quillacollo, paese che dà ancora un notevole contributo all'emigrazione boliviana in Argentina.

A Cochacamba sono rimasto più che in altre città, poi ho fatto il cammino a ritroso, questa volta preoccupato più delle cose e dei problemi che delle persone: risorse agricole e minerarie, informazioni sui costumi culture, devozioni, feste, cibo...

La maggior parte del mio viaggio si è svolta sull'Altopiano; sarebbe stato interessante un'escursione nel Beni, Pando, Santa Cruz, regioni tropicali e subtropicali con infinite varietà di prodotti, ma quasi prive di comunicazioni stradali e ferroviarie. Nonostante l'Altopiano, terra aspra anche se ricca di minerali di ogni specie, la Bolivia ha risorse impressionanti. E qui bisognerebbe vedere quali sono i fatti e le responsabilità per cui tante ricchezze non siano sfruttate dai legittimi padroni. Si nota però un certo fermento, che va aumentando tra il popolo e non passerà molto tempo prima che esploda. I sintomi sono evidenti. Per adesso stop!

P. Manni Oliviero, c.s.



Una via di Potosí, il centro minerario



Due angoli del mercato: per terra, nei sacchi, nelle ceste trovate le povere cose per vivere.



P. Bettanin e P. Serena alle spalle La Paz

Sono venuto per vedere, per rendermi conto di come stiano le cose qui, per poter dare una mano da amico, da prete, ai tanti boliviani che incontro ovunque in Argentina, che affollano le «ville miseria» della periferia di Buenos Aires.

Sono venuto a vedere la patria dei tanti emigrati, non più italiani, che non possono lasciare tranquillo il sonno di un missionario per gli emigranti come mi sento.

E che cosa ho visto? Ho visto al mondo paesi con zone povere, con gente povera. Ne esistono anche in Italia; ne ho visti in Argentina. Ma quando sono arrivato in Bolivia ho visto un'intera nazione povera, dove la miseria è generale e le speranze di un cambiamento devono ancora fiorire.

Scendo dall'aeroporto verso La Paz: un pozzo di povertà. Il traffico è ridotto, le strade sono inondate di gente: bambini, giovani, vecchi vendono i loro prodotti. A chi, se sono tutti venditori? Si vende frutta, carne, galline, vestiti. Non sono schizzinoso, ma lì non comprerei nemmeno un uovo. L'igiene non esiste, le mani e la faccia di questa gente non sembrano conoscere acqua.

Ma questa è la pelle del boliviano, perché il suo intimo, anche a un primo contatto, lascia tutt'altra impressione: buono, affabile, ospitale, mite e paziente. È nata forse da qui la loro disgrazia: buoni, non hanno mai reagito; ospitali, hanno sempre accolto tutti, gli Spagnoli del Cinquecento e gli sfruttatori attuali; miti e pazienti, sono convinti che tocchi a loro a sopportare e non reagiscono. Avevano una civiltà e gli Spagnoli l'hanno distrutta; hanno grandi risorse e non è loro permesso lo sfruttamento o sono altri, pochi, a trarne vantaggio. Aggiungete l'analfabetismo generalizzato e una religiosità istintiva, ridotta a superstizione, e potete avere l'immagine perfetta del boliviano, al quale hanno tolto anche la capacità di pensare a un domani diverso.

Le cose viste da un cristiano, che ama la precisione negli annuari stanno così: 1.050

sacerdoti per quattro milioni e mezzo di abitanti. Sembrerebbe un percentuale accettabile, ma bisogna tener conto della polverizzazione dei centri abitati, che rende difficile i contatti. Per avere un'idea: esiste una parrocchia, e non è l'unica, con una superficie di 28.000 chilometri - più estesa quindi della Lombardia - con cinque sacerdoti.

È questa la Bolivia che mi sono riportato in Argentina: la povertà generale, le strade impossibili, le abitazioni inumane, le ricchezze di pochi o non ancora sfruttate, la gente a cui la rarefatta atmosfera dei quattromila metri ha insegnato a risparmiare tutto e a vivere di poco, anche di ossigeno.

Non è giusto che questa gente debba emigrare per vivere, quando a casa loro ci sarebbe di tutto, ma forse è un fatto nuovo che va interpretato con ottimismo: chi emigra ha smesso di essere rassegnato. Non sono molti i boliviani emigrati che ritornano in patria, ma quei pochi non potranno accettare più uno stato di cose che ristagna da secoli. Per questo, forse, è vicino un domani diverso. I miei amici boliviani d'Argentina non lo sanno ancora, ma saranno loro a dare una svolta. C'è sempre una terra promessa al termine di ogni esodo.

P. Primo Bettanin, c.S.

P. Manni, in una foto di un anno fa, in occasione del suo XXV<sup>a</sup>.



## LA MISSIONE DI MARSIGLIA

# 25 ANNI DOPO

Il Cronista che un giorno, con mano amorosa e paziente, sfoglierà le pagine del «DIARIO» della Missione scalabriniana di Marsiglia, si arresterà, smarrito e commosso, davanti alla lettura di una nota: «Oggi, 16 giugno 1973, la Comunità dei Padri e delle Suore, insieme agli amici italiani e francesi, alla presenza della dott.ssa Margherita Costa, Console gerente d'Italia hanno celebrato il venticinquesimo del possesso della Missione». Il tempo stesso sembra che si arresti, nel suo perenne correre, anch'esso meravigliato nell'ammirare quanto è stato fatto da quel lontano giorno (per la cronaca, il 14 marzo del 1948) allorché il primo scalabriniano, Padre Vittorio Michelato, iniziava, secondo lo spirito e la mente del grande Fondatore, la Missione a Marsiglia: eredità,

questa, lieta e dolorosa allo stesso tempo, ricevuta dalla magnanimità di Don Rossi, poi Arcivescovo di Biella, e dalla nobiltà e generosità d'animo di Don Luigi De Biasi, passato all'apostolato di Cappellano di bordo dei nostri grandi piroscafi di linea: ambedue, con altri coadiutori, avevano lavorato, prima e durante e dopo la seconda guerra mondiale, tra difficoltà gravi, ad organizzare, guidare i nostri emigrati a Marsiglia. Anni di gloria, di battaglie e a volte di incomprensioni e di urti, ai quali sono abituati i «pionieri», che prepararono il terreno per lasciarlo in eredità agli altri, diventando, secondo la classica espressione di Lucrezio, i «cursores qui lampades tradunt»; ed erano le loro lampade, consegnate al primo padre scalabriniano, lampade della carità e della fraternità, accese all'olio dell'amore di Cristo e della Patria.

Quella sera del 16 giugno tutte queste cose furono dette, o meglio, rivissute in un fascino incantevole di parola e di poesia.

La casa della Missione, a rue Cristofol, s'agghindò a festa come una vecchia dama ottocentesca, nascondendo le sue rughe che minano non solo l'intonaco esterno, ma anche le stesse mura. Bandiere italiane s'intrecciano a quelle francesi, in un tripudio di festa, cantando, in una serata di mite tramonto tutto roseo - quale solo il cielo della Provenza sa dare - l'inno di fraternità e di unità che l'opera dei Padri nel tempo seppero e sanno dare, avendo resa la missione una grande serena famiglia.

E tutti insieme si intonò «Gratias agimus Tibi, propter magnam gloriam tuam». Era una gloria, cantata e vissuta con gioia, perchè preparata nel sacrificio quotidiano umile e silente e spesso sofferto di ieri; sacrificio che tutti i presenti sintetizzarono in nomi, in persone care: P. Fiorese, P. Zannini, P. Zanconato, P. De Rossi, P. Amabilia e insieme (ci si perdoni, ma è solo perchè il lettore di domani non dimentichi, allora che questo «mortale aevi spatium» di tacitiana memoria diventerà «storia futura»), P. Bianchi, attuale Superiore, e P. Giacobbo; era il lavoro nelle famiglie, tra i quartieri di Marsiglia, nel Giardino d'Infanzia con il gruppo delle Suore scalabriniane, le quali mai forse altrove come a Marsiglia sono «la pupilla dell'occhio del Missionario» (per far nostra la bella espressione così cara al Padre Fondatore); e poi venivano alla memoria tutte le grandi e piccole attività che per 25 anni ebbero vita e continuano in parte a fiorire oggi: la filodrammatica, il Club del Calcio con memorabili partite e vittorie di coppe; la Corale, La S. Vincenzo de Paoli, le Associazioni maschili e femminili la Azione Cattolica, l'opera caritativa svolta presso la SIBA; e anche (vera festa di intimità familiare) le belle funzioni nelle solennità religiose, il Cenone di S. Silvestro, il pranzo offerto ogni anno agli assistiti e preparato con cure amorevoli dai soci della S. Vincenzo; la cena del Carnevale, la kermesse annuale e tanto per finire, il pellegrinaggio a Notre-Dame de la Garde col quale si sintetizza tutto un intero anno di attività, la quale nell'apostolato missionario, durante la Quaresima e le feste pasquali tocca i centri di Aix, Biver, Salon, Martigues, Arles, Fontvieille, l'Estaque, la Ciotat, l'Abeille, portando conforto, benedizione, sorriso di speranza e di carità alle famiglie italiane che vivono più lontane dal centro della Missione.

Don Vincenzo Caprio



STELIO  
FONGARO

# PAGINE D'EMIGRAZIONE

di scrittori italiani dell'800 e 900

*Iniziamo questa nuova rubrica che ci rivelerà quanta e quale risonanza abbia avuto il fenomeno migratorio sulla nostra letteratura dalla fine dell'Ottocento. E iniziamo con Alessandro Manzoni, perché, nonostante il fenomeno storico sia posteriore a «I Promessi Sposi», è tuttavia interessante rilevare come quell'acuto osservatore del cuore umano e dei fatti sociali, che fu Manzoni, ne abbia compresa la sostanza con vivo senso di attualità.*

## ALESSANDRO MANZONI (1785 — 1873)

### *Pianto segreto*

«Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime ineguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto de' suoi familiari; torrenti, de' quali distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti; addio! Quanto è triste il passo di chi,

cresciuto tra voi, se ne allontana! Alla fantasia di quello stesso che se ne parte volontariamente, tratto dalla speranza di fare altrove fortuna, si disabbelliscono, in quel momento, i sogni della ricchezza; egli si meraviglia d'essersi potuto risolvere, e tornerebbe allora indietro, se non pensasse che, un giorno tornerà dovizioso. Quanto più s'avanza nel piano, il suo occhio si ritira, disgustato e stanco, da quella ampiezza uniforme; l'aria gli par gravosa e morta; s'inoltra mesto e disattento nelle città tumultuose; le case aggiunte a case le strade che sboccano nelle strade, pare gli levino il respiro, e davanti agli edifici ammirati dallo straniero, pensa, con desiderio inquieto, al campicello del suo paese, alla casuccia a cui ha già messo gli occhi addosso, da gran tempo, e che comprenderà, tornando ricco a' suoi monti (...)

Addio, casa natia, dove, sedendo, con un pensiero occulto, s'imparò a distinguere dal rumore de' passi comuni il rumore d'un passo aspettato con un misterioso timore. Addio, casa ancora straniera, casa sogguardata tante volte alla sfuggita, passando e non senza rossore (...)

Addio, chiesa(...) Chi dava a voi tanta giocondità è per tutto; e non turba mai la gioia de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande».

(Da: I Promessi Sposi, c. VIII)

Il capo VIII° de «I Promessi Sposi» si chiude con il celebre «Addio, monti». Sulla barca che deve trasportare Lucia, Renzo e Agnese all'altra sponda del lago, Lucia sente tutta la desolazione del distacco e l'angoscia di un avvenire incerto e doloroso e piange segretamente. Il poeta, allora, interviene e ci svela questo pianto: se il passo di chi si allontana dai luoghi nati è triste anche per l'emigrante volontario, quanto è più triste per chi ne è sbalzato lontano da una forza perversa!

E, questo, il canto di Lucia, ma è anche il coro di chi lascia ogni cosa diletta più caramente, qualunque sia la causa che ne lo fa allontanare. Ecco alcuni motivi salienti di questa pagina di poesia dell'emigrante.

L'«Addio, monti» non è pianto generico sull'abbandono della patria, ma un addio concreto e preciso a cose che hanno un volto familiare; un addio, scandito sui possessivi di intensità nostalgica, al «suo» paesello, alla «sua» casetta, alla «sua»

camera, ai «suoi» monti, torrenti, villaggi, alla «sua» chiesa, e, soprattutto, ai «suoi» sogni più puri. È tanto concreto che riesce l'addio del montanaro che, lasciando il paese, lascia monti e pecore, casolari e torrenti; che nella città resta disattento e indifferente: che vi si sente oppresso. È l'addio a quel paesaggio che noi abbiamo sempre negli occhi e che ciascuno si porta in cuore come il volto del padre e della madre. Topografia fisica, ma soprattutto topografia del cuore.

L'addio è triste anche per chi emigra volontariamente. In quel momento i sogni della ricchezza perdono il loro incanto; la decisione coraggiosa pare temerità ed è forte la tentazione di tornare indietro.

In terra straniera, poi, l'emigrante fa la dura esperienza di nuovi sentimenti: solitudine ed oppressione. Laggiù, nella patria del cuore, tutto aveva una voce, tutto era noto, tutto era amico, anche le creature che si ammantano di maestà: le cime ineguali avevano lassù l'aspetto dei suoi più familiari; qui, invece, l'ampiezza uniforme non ha volto e non può che infondere il sentimento della solitudine; lo scroscio dei torrenti aveva lassù il suono di una voce domestica, cui si porge attenzione, e che è amica; qui, le città non hanno voce se non tumultuosa, che opprime, che è ostile e a cui si risponde con la disattenzione. Gli edifici ammirati dallo straniero lo lasciano quasi indifferente, come Renzo, che contempla solo «per qualche momento» quell'ottava meraviglia del mondo che è il duomo di Milano, ma che poi si volge indietro e «stà lì alquanto» a guardare tristemente il suo Resegone.

Quelle meraviglie pare abbiano solo la funzione di tenergli desto quel desiderio inquieto che accarezza i sogni del cuore: il campicello del suo paese, la casuccia a cui ha messo gli occhi addosso da gran tempo.

Le lacrime di Lucia sono le parole di questi sentimenti, nati dal distacco da ogni cosa diletta. La fede, però, le mitiga e non permette che diventino disperazione. Il lago, che giace liscio e calmo, e quella pacata notte lunare non sono solo dei blandimenti con cui il poeta conforta la sua creatura più cara, ma ci dicono anche che c'era nel dolore di Lucia «un non so che di pacato e di profondo», proprio di un'anima che non può essere triste come chi non ha speranza. È qui il motivo ispiratore del «canto di Lucia»: la fede cristiana. Ed è una fede particolarmente precisa: Dio, che dava tanta giocondità a tutto quel mondo del cuore, è per tutto; Dio,

col turbamento del distacco, ci vuole abituare a una pace più certa e più grande.

Qui Lucia coglie il significato cristiano del suo esodo e indovina il significato stesso della vita, che è «oltre la vita». E, quando si asciugherà in segreto le lacrime (c. IX), avrà fatto una ascensione spirituale. Chi parla così, è chiaro che cerca una patria.

E allora il suo pianto non può essere che segreto.

## IL SIGNOR BORTOLO

«Ora ti condurrò dal mio padrone: gli ho parlato di te tante volte, e ti farà buona accoglienza. Un buon bergamascone all'antica, un uomo dal cuore largo (...) E poi gli operai sa tenerli di conto, perchè la carestia passa, e il negozio dura. Ma prima di tutto bisogna che t'avverta di una cosa. Sai come ci chiamano in questo paese, noi altri dello stato di Milano?» «Come ci chiamano?» «Ci chiaman baggiani.» «Non è un bel nome.» «Tant'è.» «Lo diranno, m'immagino, a chi se lo vorrà lasciar dire.» «Figliolo mio, se tu non sei disposto a succiarti del baggiano a tutto pasto, non far conto di poter vivere qui.» «E un milanese che abbia un pò di...» e qui picchiò la fronte col dito. «Voglio dire, uno che sappia bene il suo mestiere?» «Tutt'uno: qui è un baggiano anche lui. L'è usanza così.» «L'è un'usanza sciocca. E vedendo quello che sappiamo fare (ché finalmente chi ha portata qui quest'arte, e chi la fa andare, siamo noi), possibile che non si sian corretti?» «Finora no: col tempo può essere; i ragazzi che vengon su; ma gli uomini fatti, non c'è rimedio: hanno preso quel vizio; non lo smetton più. Cos'è poi finalmente?»

(Da: I Promessi Sposi c.XVII)

Bortolo Castagneri, paesano e cugino di Renzo, è l'emigrato che ha fatto fortuna: uno dei tanti Italiani che col loro talento sono stati portatori di benessere e civiltà nel mondo.

È un filatore di seta come Renzo, e, al pari di lui, conosce ben il suo mestiere. È diventato qualcuno, il «primo lavorante», il factotum nel filatoio dov'è entrato.

Il suo incontro con Renzo avvien proprio nel bel mezzo del lavoro, tra il rumore dell'acqua cadente.

Cordiale, schietto, ospitale, giudizioso, risparmiatore, Bortolo ha specialmente il giusto orgoglio del lavoratore che sa il fatto suo e che si sente un capitale per il suo padrone. E il padrone gli vuol bene.

Noi diremmo che è il tipo di migrante che si è integrato: integrato nel suo lavoro, nei suoi rapporti col padrone di cui gode la stima, con i dipendenti che lo rispettano come «il signor Bortolo»; integrato con i cittadini bergamaschi che stima come persone giudiziose e prestigiose, alla base come al vertice; integrato, infine, anche con lo Stato che è attento al bene dei cittadini.

Non è a dire che ciò sia avvenuto senza difficoltà e frizioni, senza mandar giù di amaro, senza... succiarsi a tutto pasto, per esempio, del baggiano, che suona «grullo» in milanese; ma queste difficoltà lo hanno maturato anche come uomo.

Il carattere dei due cugini, infatti, è assai simile: buoni figlioli, ospitali, caritatevoli, abili lavoratori, risparmiatori, acuti, dal linguaggio saporosamente concreto, facilmente soggiogati da un uomo che sappia parlare, e, è naturale, un pò boriosi. Ma il fatto migratorio, che li ha separati, ha segnato una profonda linea di confine tra i due, sicchè si ha l'impressione che uno abbia fatto strada più dell'altro in maturità. Il diverso atteggiamento dei due a riguardo del malvezzo dei bergamaschi di chiamar baggiani i milanesi ne è una prova. Renzo, che sta al suono, avrebbe sempre il coltello in mano; Bortolo, che sta al senso, si sente dare dell'illustrissimo, e quel: «l'è una usanza sciocca» di Renzo, per lui è «un'usanza così». La grettezza di Renzo, che non tien conto dei valori del popolo ospitante, vorrebbe che i bergamaschi si correggessero da quel vizio, e subito; Bortolo, omai cavaliere anche d'animo, se lo prende, il baggiano, in santa pace, e può giungere a pensare che, col tempo, sia possibile correggersi da quel vizio: non, però, dagli uomini fatti... I «ragazzi che vengon su», però, capiranno che l'emigrante va rispettato anche con le parole! Pagina frizzante di attualità, anche in sede di emigrazione interna! Ma veniamo alla conclusione.

Renzo ci si rivela come l'uomo del passato, mentre Bortolo è già l'uomo dell'avvenire. È questo perchè il trapianto gli è stato benefico. Integrandosi, l'emigrato si matura; ma anche il popolo ospitante si matura.

È un arricchimento vicendevole, in tutti i sensi.

Stelio Fongaro, c.s.



La donna dalla gamba amputata

# DEPARTAMENTO DE MIGRANTES

*Un ambiente che ha conosciuto le speranze e le miserie dell'emigrazione dell'ultimo secolo. Dove arrivavano ieri i nostri italiani, approdano oggi - autentici relitti - i diseredati dell'emigrazione interna brasiliana. Una trincea in prima linea sulla frontiera dell'emigrazione: abbiamo anche lì uno scalabriniano, P. Juarez Segalin.*

## Note dopo una visita

Nell'elenco delle cose, che dovevo assolutamente vedere nel mio viaggio in Brasile, il Departamento dos Emigrantes figurava al primo posto. L'elenco mi era stato preparato da «esperti», che il Brasile l'avevano visto prima di me.

Fu così che, arrivato a S. Paulo, cercai subito di mettermi in contatto con P. Juarez Segalin. Non ci dicemmo molto per telefono, perché

l'avevo disturbato durante l'orario d'ufficio e lui, al Departamento, lavora come un funzionario: da quattro anni per amor dei poveri, da quindici giorni anche a spese del governo. Sarebbe venuto lui a pranzo, avremmo parlato con comodo e combinato tutto.

Sinceramente, mi sembrava un rimandare diplomatico: tono cortese, ma sotto sotto mi sembrava di cogliere una domanda che non aspettava risposta: «Cosa ci vieni a fare?»

Non mi ero sbagliato, anche se le motivazioni erano diverse da quelle che potevo supporre: era contento di farmi vedere quell'ambiente, ma



SILVANO  
GUGLIELMI  
JUAREZ  
SEGALIN

L'umanità dolente dei quadri di P. Juarez

La ragazza sdraiata a terra ai piedi della scala

«preparati a vedere di tutto, le miserie di ogni tipo, senza meravigliarti; sono quattro anni che ho sotto gli occhi solo miseria e mi sono abituato, ma tu...»

Venne un pomeriggio a prendermi. Il fabbricato si trova in piena S. Paulo e, anche se in buona parte rinnovato, risale alla fine del secolo scorso. La sua creazione è legata strettamente alle emigrazioni europee, che datano dalla prima metà del secolo scorso (è del 1825 la prima colonia svizzera di Nova Friburgo presso Rio de Janeiro) e che andarono aumentando in seguito all'abolizione della schiavitù. Il decreto provinciale che istituiva il Departamento è del 21 maggio 1885 ed è di questo stesso anno il primo registro di entrati al Departamento, allora situato in Rua dos Emigrantes. La sede attuale venne inaugurata nel 1887.

La storia successiva dell'emigrazione europea, le restrizioni che dal 1934 praticamente la bloccarono, contribuirono a dare al Departamento una nuova fisionomia: nel 1947 passò alla Segreteria dell'Agricoltura e finalmente nel 1967 alla Segreteria di Promozione Sociale. Se nel 1901 gli stranieri arrivati a S. Paulo erano 70.348 contro 1.434 «lavoratori nazionali», e nel 1919 gli emigrati interni erano appena il 5 per mille, a partire dal 1923 questi ultimi, specialmente nordestini, prendono il sopravvento.

Riprendo la mia visita. P. Juarez vuole a tutti i costi - sembra quasi preoccupato - che io abbia le

idee chiare sulla struttura di quest'opera. Mi accompagna nel suo ufficio per un supplemento di indottrinamento, ma il discorso «scientifico» cessa di colpo appena apre la porta: lo studio non molto grande, con un'ampia finestra che dà sul cortile degli emigrati stranieri (c'è sempre un piccolo gruppo di passaggio, ben sistemato, in attesa di avere i documenti in regola) è tutto tappezzato di quadri. Il pittore è lui, P. Juarez; l'ispirazione gli viene dal mondo di povertà e miseria che ha sotto gli occhi ogni giorno da quattro anni. È tutta un'umanità dolente quella che mi si presenta: colori grigi di una vita senza domani, figure scheletriche e contorte, nelle quali sembra cancellata ogni immagine umana. Una scena di emigrati, nudi nella loro povertà fisica e morale; una maternità straziante; un cumulo di gente distrutta, in attesa di niente, fatalisticamente sdraiati per terra come roba da buttare e un Cristo Crocefisso, che ha il volto di tutte queste miserie. «È il mio mondo, sai; è la mia gente!» mi va ripetendo.

Non ho fatto fatica, uscendo dai cortili, ad affrontare la realtà, perchè ormai l'avevo intravista.

Erano parecchie le cose da visitare: la stazione col tronco di binario morto, ove un tempo arrivavano gli italiani col treno che sale fin qui da Santos; i grandi dormitori, ove ristagna, incancellabile, l'odore di decenni di miseria; il settore dei bambini, ai quali solo oso fare delle fotografie, perchè le altre le ho scattate su

di Juarez Segalin, c.s.

richiesta di quella gente: la donna con la gamba amputata, il vecchio negro solo, la ragazza sdraiata ai piedi di una scala, un gruppo familiare all'ombra. Ma mi è mancato il coraggio, come fosse un segreto da non violare, di fotografare la donna che spidocchiava il bambino; di ritrarre i piccoli che ruzzolavano come animaletti, vestiti di sole e vento, e gli adulti che mi guardavano impassibili, senza curiosità, senza sorriso, come chi non ha più nulla nel suo domani.

Eppure c'è una speranza per loro. Il Centro di Promozione sociale li accoglie per prepararli ad uscire con un lavoro, per rilanciarli nella società dopo che questa li ha buttati al margine.

P. Juarez scruta le mie reazioni: «Che cosa ti pare?». Qui è per tutti «O padre». Lo conoscono tutti, tutti lo salutano, i bambini gli si stringono vicino. È stanco, magro, forse deluso perché non riesce a farsi capire da altri. È qui da quattro anni, in questa specie di Lazzaretto; gli è toccato - anzi si è scelto - un pezzo difficile di trincea sulla frontiera mai pacificata dell'emigrazione. Non è un eroe, ma semplicemente uno scalabriniano al suo posto.

Silvano Guglielmi

Uno dei tanti bambini, tutti belli e poveri e tristi



Cominciamo con una sigla: C.D.C. (ufficio di coordinamento dello sviluppo comunitario). È la prima grande sezione della Segreteria della Promozione Sociale con uno scopo ben preciso: aiutare le comunità locali (città e paesi) nel prendersi cura delle persone bisognose e soprattutto nel prevenire ogni forma di indigenza attraverso qualunque iniziativa. Poi una seconda sigla, il CESE (ufficio di coordinamento delle opere sociali dello stato). È la seconda sezione, che si suddivide a sua volta in altri settori: il Dipartimento di accoglienza e selezione e il Dipartimento di aiuto e integrazione sociale. Quest'ultimo si suddivide in quattro distretti: - gli Istituti di educazione primaria (8 collegi per minori, nell'interno dello Stato);

- gli Istituti di educazione secondaria (4 collegi, sempre per minori, nella capitale);
- la Colonia per vacanze «Alvaro Guaião»;
- la divisione di adattamento sociale, che prevede: - servizio per emigrati stranieri
- servizio di riabilitazione sociale (è il mio settore, nel quale sono cappellano e «orientador educacional»)
- servizio para-ospedaliero
- patronato per gli adulti.

Devo precisare che il CESE interviene quando il compito del C.D.C. è superato, cioè quando questa gente è sfuggita ormai al controllo della propria comunità responsabile.

Era uno schema che bisognava presentare per capire qual è il mio angolo in un'organizzazione così complessa.

## Provenienza

Arrivano al nostro Centro emigrati da tutto il Brasile, così distribuiti statisticamente: Minas Gerais, Baia, Paraná, Alagoas, Guanabara, Goiás, Mato Grosso, Ceará, Sergipe, Rio Grande do Sul, Maranhão, Piauí, Rio Grande do Norte, Paraíba, Espírito Santo.

C'è da segnalare che parecchia gente arriva dallo stesso Stato di S. Paulo, soprattutto dalla Capitale.

Anche se le statistiche registrano arrivi di emigrati praticamente da tutti gli stati del Brasile, in verità la maggior parte viene dagli stati del Nord e dal Nordest. La provenienza, poi, da stati diversi da quelli di origine sta ad indicare che molta gente vive in una situazione di emigrazione quasi permanente.

## Mezzi di viaggio

Il mezzo comune è il treno, che è il meno costoso, o la corriera. Fino a pochi anni fa era in voga il «pau-de-arara» ora vietato dalla legge. È il caso poi di precisare che la Segreteria della promozione sociale lavora non solo con gli emigrati, ma in generale con la popolazione emarginata, come risulta dalle varie sezioni che ho ricordato all'inizio.

## Quadri statistici

a) riferito al movimento di selezione (1969)

Categorie	Numeri assoluti	Percentuale
Stato civile:		
celibi	30.681	67,6%
sposati	13.945	30,4%
Età: tra 18-40	22.598	49,0%
donne	6.626	29,0%
uomini	15.972	71,0%
Analfabeti	36.753	81,0%
Colore: neri	8.321	18,0%
mulatti	24.838	54,0%

b) riferito al Servizio di Riabilitazione Sociale

Categorie	Numeri assoluti
Stato civile: celibi	4.353
sposati	1.665
vedovi	180
Età: fino a 6 anni	652
7-17	371
18-40	2.466
oltre 40	379
Istruzione: alfabetizzati	2.874
analfabeti	3.324
Colore: negri	2.960
bianchi	2.349
mulatti	889

Il primo quadro, anche se del 1969, dà un'idea del movimento che continua più o meno inalterato, anche se le cifre reali sono tre volte maggiori; solo che qui vengono registrati quelli che passano negli uffici e nelle opere dello stato e si tratta sempre della gente più bisognosa.

Occorre inoltre chiarire che il movimento migratorio in Brasile, registrato dal censimento



Variazione sul Tema: infanzia innocente e abbandonata



L'anziano solo più che mai

del 1970, è di 30 milioni di persone, delle quali 20 milioni si sono mosse nell'ambito della propria regione e 10 milioni da una regione all'altra. (Nota: il Brasile è diviso in cinque regioni: Nord, Nordest, Centro-Ovest, Sudest, Sul).

Il secondo quadro presenta il lavoro dell'equipe nella quale sono inserito come «orientatore educativo».

## Analisi della statistica

### a) Cause dell'emigrazione

La causa più comune è di ordine economico, cioè la ricerca di un lavoro, che nel luogo di partenza non esiste o è insufficiente. Questa osservazione è provata dalla statistica del 1969 coi seguenti dati:

Celibi 67.6%

Sposati 30.4%

Età (18-40) 49.0%, dei quali il 71% uomini.

La lettura di queste percentuali è facile: si tratta di forze vive di lavoro. Lo dimostra l'alta percentuale di non sposati e l'età di chi emigra, compresi nella fascia potenzialmente più produttiva.

### b) Problemi

Se in termini quantitativi si tratta di un volume considerevole di forza attiva, in termini qualitativi tale forza è fortemente svalutata dagli elementi seguenti:

- qualifica professionale:	
- lavoratori generici	82.43%
- operai con bassa qualifica	6.82%
- analfabetismo:	
- generico (vedi 1° quadro)	81.00%
- nel Servizio di Riabilitazione Sociale (vedi 2° quadro)	60.00%

Indagini recenti, compiute dal nostro Centro Studi di S. Paulo, rivelano che è ormai completamente superato l'avvio della mano d'opera nell'agricoltura, perché è proprio da questo settore che si riversa l'emigrazione nella zona urbana e industriale.

Un'altra inchiesta, compiuta nella Grande S. Paulo, ha rivelato la stretta correlazione tra istruzione e professione, provando che la bassa scolarità e l'analfabetismo hanno come risultato una bassa o nessuna qualifica professionale. Da qui nasce la difficoltà di trovare un'occupazione e il protrarsi di una situazione sociale, individuale e familiare, che prolunga senza esito l'emarginazione nell'ambiente di adozione, nel quale una certa ostilità non farà altro che aggravarla.

### c) Altre osservazioni

Un'altra costante sociologica è la correlazione istruzione-professione-classificazione sociale, in base alla quale l'emigrazione è situata nelle classi E e D, cioè quelle della povertà e della miseria. Le motivazioni personali che spingono ad emigrare (la ricerca di un miglioramento di vita in altre regioni, attraverso il lavoro) si traducono nelle virtù umane della speranza, del coraggio, della fermezza, dell'abnegazione e del sacrificio, ma non sono di per sé sufficienti a superare la correlazione riportata sopra.

Un altro aspetto, conseguente alla situazione umana del migrante e alla sua invincibile speranza, è la fiducia in una struttura sociale di maggior progresso, confrontata con quella della regione di origine, e nella stessa popolazione del paese d'accoglienza, anche se poi questo sentimento si cambia in scetticismo e diffidenza nella misura in cui questa speranza è contrariata.

Sul binario morto in primo piano arrivavano i treni degli italiani a fine secolo

P. Juarez tra i suoi quadri



e) Un'ultima nota sociologica per fini antropologici

Veniamo al colore della pelle. Anche se latente, sopravvive in noi sempre un pò di razzismo. Le cifre dicono: - negri 18%  
- mulatti 54%

D'accordo che il colore non è un elemento probativo, ma permette un'illazione antropologica: i negri, discendenti di africani, e i meticci, discendenti dalla fusione tra negri e portoghesi, offrono lo spunto per dare fondamento a un atteggiamento diffuso tra gli emigranti e tipica dei culti primitivi afro-brasiliani: il fatalismo. I loro sentimenti sembrano di totale sottomissione al destino e si tratta di un atteggiamento che essi conservano anche quando lottano contro di esso, nello sforzo di vincere la fortuna avversa, ed è confermato dalla durezza e insieme dalla inutilità di questi sforzi.

La stessa osservazione dà fondamento al sincretismo religioso, nonostante una generale confessione di appartenenza al cattolicesimo.

Organigramma dinamico del Servizio di Riabilitazione Sociale.

Entrata:

- servizio di alloggio
- servizio medico-odontologico

Sezione di incamminamento:

↓ - settori psico-sociale → sistemazione

Sezione di Educazione:

- educazione di base
- qualificazione professionale
- educazione generale
- officine (per minorati fisici)

Il settore psico-sociale porta avanti il proprio lavoro attraverso le seguenti attività: selezione,

servizio sociale per i singoli casi, terapia psico-sociale, terapia di gruppo, terapia del lavoro.

La sezione di educazione ha il seguente programma: istruzione generale su relazioni umane, igiene, previdenza sociale, assicurazione sul lavoro, prevenzioni degli incidenti, etica professionale, orientamento morale, disegno tecnico, matematica e conoscenze tecniche.

Il settore di qualificazione, o meglio di iniziazione professionale, svolge questo programma: falegnameria, elettricità, pittura, lavorazione delle pietre, meccanografia, lavorazione del cuoio (per gli uomini), taglio e cucitura industriale, arti domestiche (per le donne).

Il settore di educazione generale ha tre programmi:

per bambini: attività ricreative, attività guidate, artigianato, orientamento morale  
per adulti in generale: conferenze sulla formazione del carattere, sulla famiglia, il lavoro, l'orientamento morale

per le donne: igiene, puericoltura, alimentazione.

In uno schema come questo è difficile poter presentare i casi concreti, le persone che sono al centro di questa attività, della nostra attenzione. Accennerò solo al fatto che l'organigramma del Servizio di Riabilitazione Sociale è una mia «invenzione», frutto dell'esperienza di questi anni. Non è lavoro facile per tante ragioni, anche perché non tutte le persone riescono a trasformare una professione in missione. Finché resisterò, resto qui proprio con questo scopo: portare un pò di anima a un'organizzazione che sulla carta può essere perfetta, ma può risultare inefficiente se questa gente che ci passa davanti ogni giorno resteranno casi, non persone vive.

Juarez Segalin, c.s.

«O Padre» tra i suoi bambini: che fatica a metterli in fila!



# PAGINE VIVE DI IERI



**P. ANETO BOGNI (1890 — 1950)**

## **TRA GLI EMIGRATI ITALIANI DEL RIO GRANDE DO SUL**

### **LA CASA E LA FAMIGLIA**

Arrivati gli emigranti italiani in queste foreste vergini del Rio Grande do Sul, dovettero nei primi tempi assoggettarsi a privazioni d'ogni sorta. Anzitutto dovettero pensare a costruirsi un riparo qualunque, una casa provvisoria. Con tronchi di alberi si fecero alla meglio una capanna che di poco era superiore alle capanne degli indigeni. La luce e l'aria vi potevano entrare a loro agio, ma anche contro le intemperie presentavano poco riparo. Le prime notti però dovettero dormire sotto qualche grande albero, alla guardia di Dio. A poco a poco cominciarono poi a migliorare le loro abitazioni, dando loro un aspetto più civile, maggiori comodità e miglior riparo alle intemperie. Messe su varie segherie, cominciarono a farsi le case in legno con assi più o meno lavorate.

**A CURA DI  
P. MARIO  
FRANCESCONI**

Non esistendo che rarissime fornaci ed essendo pressochè proibitivo il prezzo della calce per la mancanza quasi assoluta di cave nei dintorni, in queste colonie costumasi ancor oggi aver quasi tutte case di legno. Appena nelle città e nei centri grandi delle colonie più vecchie si vedono case in muratura.

Però anche in legno le case possono prendere una tal quale eleganza, proporzionata ai posti ed alle condizioni degli abitanti. Di regola le case rurali dei nostri coloni si compongono di una cucina isolata dal rimanente per pericolo del fuoco; unita alla cucina esiste pure una stanza per mangiare; e di una casa propriamente detta, in cui vi sono, sovrastanti alla cantina, le camere da letto e il granaio. In fondo al cortile vi sono la rimessa per gli attrezzi agricoli, il posto per le pannocchie del granoturco e tutto il rimanente che di regola si vede nelle case coloniche in Italia. Non hanno però stalla o scuderia perchè gli animali li lasciano liberi notte e giorno, estate ed inverno.

Il nostro colono italiano non è tanto ambizioso per la casa. Dovendo stare il più del tempo fuori, non andando soggetti questi luoghi agli inverni rigidi dell'Italia, non è tanto sentito il bisogno di prepararsi un alloggio più o meno moderno. Queste case in legname però richiedono molte più riparazioni che non quelle in muratura; essendo coperte di tegole in legno (scandole), richiedono quasi continue riparazioni: diventa quindi più grave la spesa di manutenzione che non quella di costruzione. Però a poco a poco anche il colono cercherà maggiore comodità. Per ora vi sono ancora dei paesi interi in cui non vi è una casa in muratura.

In quanto al conforto in casa il colono fa il possibile per averlo, non lasciandosi certo attirare dall'esempio di quelle poche famiglie di meticci che passano le notti invernali vicine al fuoco, per mancanza assoluta di letti, bevendo la tradizionale *cua de mate* (specie di tè brasiliano). È vero che anche l'italiano si è abituato a bere il *mate* e nei tempi di ozio neppure lui si saprebbe dire quante *cuae* (tazze) si beve. Tuttavia del *mate* non si contenta. Per lui il *mate* è come per noi il caffè. Difficilmente si entra in case coloniche che non si veda al fuoco la *chateira*, (ossia il recipiente in cui bolle l'acqua per fare il *mate*).

La vita è a buon mercato ed il colono non ha bisogno di fare grandi economie: la colonia gli somministra quasi tutto il necessario. Frequentando famiglie dei nostri

emigranti ancora è possibile farsi un'idea di quel che dovevano essere le famiglie patriarcali dei tempi antichi. Attorno al focolare si radunano vecchi e giovani, uomini e donne. La famiglia non è ancora minata alla sua base e quindi è numerosa. Anche qui è necessario riempire la terra: vi è tanta terra ancora vergine, vi è tanto posto per nuove famiglie. La natalità è al più alto grado. Basti dire che mentre in molte città italiane questa stenta a raggiungere il 15 per mille, quaggiù in qualche nuova colonia si arriva al 50 e al 60 e anche più per mille. Di questo andare non occorrerà tanto tempo per vedere occupare enormi estensioni di terreni non ancora dissodati.

Vicino alla esuberante natalità fa riscontro la bassa mortalità, che presenta delle quote più basse che si possono raggiungere. Molte malattie infettive non sono quasi conosciute. Si hanno a lamentare pochissimi casi di tubercolosi, benchè non si usino tanti riguardi contro le variazioni atmosferiche così frequenti in questi luoghi. La robustezza, la sanità del colono è su per giù paragonabile a quella dei contadini dell'Alta Italia. Vi è grande scarsità di medici e di medicinali e vi sono colonie di cinque o sei mila abitanti che non hanno farmacie, e perciò i coloni si curano da sè e, direbbe qualche maligno, muoiono di meno.

Nella famiglia ha veramente il comando il capo di casa e tutti ubbidiscono a lui. I figli sposati o rimangono in casa e la famiglia cresce e raggiunge e sorpassa le venti persone; oppure sposati, vanno ad abitare le colonie nuove che il padre previdente aveva comperato per loro alcuni anni prima. In questi anni quasi tutti si sono provveduti di colonie per i loro figli. Rapidamente si formano nuovi centri coloniali ed i vecchi genitori hanno così nipoti e pronipoti sparsi un pò per tutto il Rio Grande, S. Catarina e Paraná. Alle volte i genitori finiscono con l'emigrare nuovamente anche loro per andare a stabilirsi più vicini ai loro figli.

L'educazione però lascia alquanto a desiderare. Insegnata un pò di religione il meglio che possono, li mettono sotto con la zappa in mano ad imparare i lavori di colonia. Di educazione civile, non se ne curano. A poco a poco vengono aperte sempre nuove scuole, ma il colono poco sente il bisogno di mandarvi i suoi figli. Le scuole, dato il fatto che mancano veri piccoli centri, sono troppo scarse e insufficienti, e d'altra parte anche per i bimbi sono troppo scomode, e non avendo ancora il governo brasiliano fatto la legge della scuola obbligatoria, si ha a de-

# Mons. Massimo Rinaldi

Fu per 25 anni missionario in Brasile e per altri venti vescovo di Rieti.

Visse e morì povero come Cristo.

Amò e aiutò tutti senza distinzioni.

Macerò il suo corpo con la penitenza, sublimò la sua anima con la preghiera.



## ORAZIONE

O fratello Massimo Rinaldi, tu che sei amico di Dio, ottiemmi da Lui di credere e di vivere secondo la fede in modo da conseguire la salvezza eterna. Se poi è nella volontà di Dio, pregaLo per me di concedermi la seguente grazia che desidero...

*Chi ottenesse qualche favore celeste per intercessione del santo Vescovo e missionario voglia cortesemente informare la nostra redazione. Grazie.*

plorare un grande numero di analfabeti. Del resto i coloni sono un pò scusabili: per capire l'importanza dell'istruzione bisogna anche essere un pò istruiti, e siccome i primi coloni nati quaggiù, che sono ora i padri di famiglia, non poterono avere questa istruzione per mancanza assoluta di scuole, così ora non si curano di mandare i loro figli a scuola.

Però si comincia a notare anche a questo riguardo un pò di risveglio: si domandano scuole, si quotano per sopprimerle all'insufficienza dell'assegno mensile governativo ai maestri e forse non andrà molto che le scuole saranno veramente frequentate. Anche i Padri insistono su questo punto e vi cooperano grandemente. In Brasile da pochi anni fu resa obbligatoria nelle scuole frequentate dagli italiani la lingua portoghese e più non si insegna l'italiano. Tuttavia il linguaggio comune qui nelle colonie fuori di scuola e degli atti pubblici è il dolce idioma della mandrepatria.

Facendo il governo pagare la denuncia delle nascite, si diede dapprima il caso che nessuno più voleva denunciare i propri figli, ma in seguito sia per paura delle multe, sia per averne meglio compreso l'importanza, tutti si adattarono a pagare l'imposta e molti si fanno subito rilasciare il certificato di nascita, pure a pagamento, per poterlo presentare in caso di richiesta, non ritenendosi nei comuni i registri completati. La tassa del matrimonio civile è alquanto elevata, e perciò vi sono moltissime famiglie unite col solo vincolo religioso nonostante tutta la cura e la propaganda che i parroci fanno per indurli a fare l'atto civile. Forse vi coopera anche la legge di qui, che fa uguali nei beni posseduti tanto il marito quanto la moglie, cioè la moglie è comproprietaria dei beni del marito e viceversa. Si dice che l'80% dei casi di decesso non vengono denunciati. A che scopo la denuncia se non vi è eredità o diritti da far valere? Così ragionano. Per la sepoltura nei vari cimiteri dell'interno della colonia non occorrono formalità burocratiche, dunque...

I coloni non hanno per la loro famiglia tutte quelle preoccupazioni che esistono in Italia sia moralmente che materialmente. Sono lontani dai pericoli, poco si incontrano in compagnie, devono lavorare molto. L'avvenire poco li preoccupa poichè terra non ne manca e con l'amore al lavoro non avranno a temere la miseria. «Basta aver voglia di lavorare», dicono, e perciò ci tengono che i loro figli lavorino.



Era campagna, ora sembra città, ma vivere qui ti mette sempre al margine.

**ENZO  
CASATI**

# QUARTIERE STELLA

*a Cologno  
Monzese  
periferia:  
per  
Scalabriniani*

Tra i paesi della cintura milanese, in cui maggiormente emergono le contraddizioni inerenti al fenomeno immigratorio, Cologno Monzese occupa uno dei primi posti. ti.

L'aumento vertiginoso della popolazione dovuto all'immigrazione (in poco più di un

decennio il numero degli abitanti è passato da seimila a settantamila, dei quali gli immigrati meridionali rappresentano la stragrande maggioranza) e all'altissimo indice di natalità (38 per mille), unito all'incapacità degli amministratori, ha permesso la più vergognosa

speculazione edilizia, un caos urbanistico assoluto, una densità di popolazione di 6.000 ab. per Kmq.

Pochissimo verde e anch'esso destinato a scomparire per cedere il posto ai necessari servizi sociali, quali le scuole, gli asili...

È noto che a Cologno, su 8.000 bambini, c'è un solo asilo nido. «Costruiremo al più presto almeno un asilo nido e una scuola materna, e cercheremo di raddoppiare la capienza dell'asilo nido esistente», dice il Sindaco, osservando, per inciso, che lo sviluppo demografico è tale che ogni anno si «sballano» le previsioni circa l'afflusso alla prima elementare.

Fulgido emblema di questo caos è il quartiere Stella: un unico enorme palazzo in cui abitano circa seicento famiglie, nella quasi totalità immigrati dal meridione.

Proprio qui, in questo quartiere simbolo della nostra immigrazione, lavorano da alcuni mesi due Padri del Centro Missionario Scalabriniano di Piacenza.

Questa venuta a Milano rientra in una strategia precisa del Centro missionario.

La nostra presenza scalabriniana nella Chiesa italiana non può realizzarsi se non con una esperienza «tipica», capace di suggerire uno stile, una metodologia nuova nello sforzo di evangelizzazione tra gli immigrati al Nord. E questo è un compito del CMS. Suo deve essere lo sforzo di studio e di sperimentazione di una pastorale immigratoria efficace, accanto all'impegno di animazione vocazionale. Per questo sarebbe assurdo catalogare l'esperienza di Cologno tra le opere pastorali della Provincia.

Così nell'ottobre del '71 si iniziava una specifica attività pastorale tra gli immigrati di un povero quartiere di Cinisello Balsamo. Ma una



C'è anche la cancellata: sembra fatta per proteggere, ma forse è per richiudere chi è dentro.



Ciro, il napoletano del quartiere, al lavoro.



presenza limitata al sabato pomeriggio e alla domenica non permetteva di entrare nel «giro» di «fare parte» dell'ambiente, condizione necessaria per una azione efficace.

La presenza a Cinisello poteva essere paragonata, agli effetti dell'evangelizzazione «all'andare con gli immigrati a bere un bicchierino al bar».

Ci si è quindi orientati su Cologno Monzese, quartiere Stella, dove la nostra presenza è «di appoggio alla Parrocchia».

Un ampio negozio opportunamente diviso con pareti in legno è il centro dell'attività religiosa e sociale del quartiere. È cappella la domenica; è scuola serale per gli adulti nei giorni feriali; è abitazione quasi permanente dei Padri.

Tutta l'azione pastorale, che per ora ruota attorno ai due cardini della Messa e della catechesi, mira alla evangelizzazione degli adulti. La preparazione dei bambini alla prima Comunione e alla Cresima diviene «un pretesto» per avvicinare gli adulti in casa loro.

I ragazzi sono divisi in piccoli gruppi. Aula di catechismo sono la cucina e la sala di casa, prestata a turno dai genitori dei ragazzi. Il giorno e l'ora sono scelti per ogni gruppo, in modo da garantire la presenza alla lezione anche dei familiari del bambino, che spesso sono gli «elementi» più attivi.

Ma se grandi sono i problemi connessi con lo sforzo di evangelizzazione enormi sono i problemi sociali del quartiere.

Tra questi occupa un posto non indifferente la mancanza di spazio per il gioco dei ragazzi. Il quartiere è completamente circondato da strade, i cortili sono angusti ed incapaci di ospitare, anche nelle ore permesse dai vari regolamenti, i ragazzi ed il loro «bisogno» di giocare.

Ne fanno le spese le saracinesche del nostro negozio «casa-chiesa» e le orecchie del signor Famiglietti, turnista, assalite dal rimbombo delle pallonate e dalle urla dei ragazzi. Invano il poveretto cerca da anni di difendersi con imprecazioni e secchi d'acqua. Vano è stato lo sforzo di ottenerne dal Comune l'agibilità a campo giochi di un pezzo di terreno, incolto e pieno di buche e di rifiuti.

Molti poi sono i ragazzi che interrompono gli studi al termine del ciclo elementare o anche prima, per mettersi a lavorare. Alle loro spalle c'è sempre una situazione di bisogno.

Ciro è un ragazzo napoletano di appena tredici anni con sul volto e nella voce i segni di un'età non ancora sua.

Ha frequentato la quarta elementare, poi è dovuto andare a lavorare, come garzone di panettiere, per alcune migliaia di lire la settimana. La sua famiglia ha bisogno di quei pochi soldi per tirare avanti, col papà sempre ammalato.

Vorrebbe che noi l'aiutassimo a riprendere gli studi; che lo preparassimo agli esami di licenza elementare. Ma è ancora nell'età dell'obbligo. Rischieremo una denuncia.

Per i più grandi invece, per gli adulti, è stato possibile organizzare la scuola serale che li prepara, nel giro di due anni, a sostenere gli esami per la licenza media.

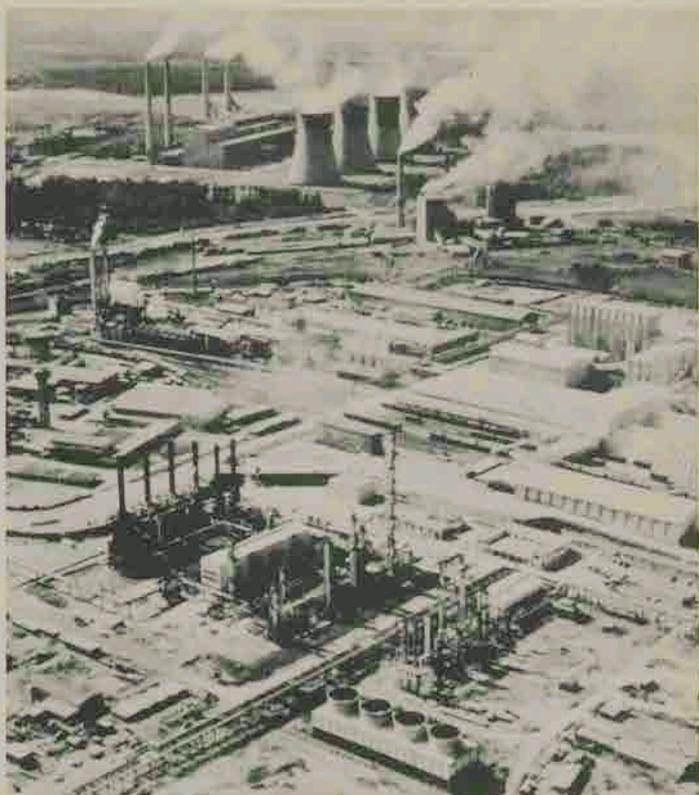
Per gli analfabeti, per i molti analfabeti, non si è ancora in grado di organizzare nulla.

Qualcosa si è fatto; altro si farà. Ma sono troppi i problemi del quartiere Stella. Mi suona perciò solamente consolatoria la frase dettami da un giovane: «Mai nessuno ha fatto nulla per noi. Con voi, invece, qualcosa comincia a muoversi».

Enzo Casati, c.s.



Sembra tutta una festa: il Luna Park pianta le sue tende in permanenza. Un modo come un altro per distrarre e non far pensare.



*Elementi di riflessione pastorale  
in occasione della visita del  
Presidente Leone al Granducato  
del Lussemburgo il 26-27 ottobre.*

*Hayange, 28 settembre 1973*

Riportiamo due reazioni tipiche, sentite con le nostre orecchie: «Voi missionari sarete certamente invitati» (Reazione proveniente da un certo ambiente borghese). «Noi invece non saremo invitati» (reazione del mondo operaio).

Di fronte a queste o simili considerazioni vediamo che è in gioco una certa fisionomia, del prete, della Chiesa. E inoltre, in gioco il nostro atteggiamento: «Io, chi sono? mi riconosco nel primo o secondo tipo di reazione? credo di essere qualcuno, un personaggio?»

Costatiamo, anzitutto, che l'avvenimento straordinario della visita del Presidente è un'occasione di riflessione pastorale per se stesso, ma soprattutto per il nostro atteggiamento abituale verso le potestà civili. D'altra parte, è proprio questo atteggiamento abituale che ci determina in occasione di questa visita.

La nostra riflessione intende essere fedele alle considerazioni, che provengono dall'ambiente da evangelizzare, con priorità al mondo operaio portatore privilegiato di valori evangelici. Intende essere fedele e in sintonia con la riflessione pastorale della chiesa locale e con la risonanza generale suscitata da questi avvenimenti (fedeltà e sintonia che non si fermano alle considerazioni: «Bisogna essere gentili» «Bisogna approfittare della visita ecc.»)

Ci siamo dunque messi in questione e ci siamo sentiti provocati alle seguenti considerazioni:

1) Il fatto della visita ci chiede una revisione di quanto è stata una certa prassi. Il fatto stesso del bisogno di riflessione è indice di una nostra compromissione a riguardo.

Siamo dunque chiamati ad un graduale disimpegno significativo, per arrivare a quella distanza fra il trono ed altare che la parola di Dio ci annuncia: dare a Cesare e a Dio quello che è loro proprio.

Scopo di tale distanza è di arrivare alla libertà dell'evangelizzazione: libertà per noi, in quanto non abbiamo nulla da perdere o da guadagnare se dobbiamo annunciare un messaggio; libertà per le stesse autorità civili: svolgano pure il loro gioco in piena autonomia. Siamo su di un piano e discorso diverso. La liberazione sarà di profitto per loro e per noi. «Loro non devono sentirsi obbligati ad invitarci. Noi ad essere presenti» (Card. Marty)

Questa libertà favorirà il nuovo spirito indicato da Cristo: spirito di servizio: «I re della terra dominano; voi invece fatevi servitori» (S. Marco, 10, 35-45).

Infine saremo più credibili di fronte al mondo operaio che è attualmente in posizione di ricerca, di discussione, di lottare di fronte al potere politico anche democratico perché lo vede ancora troppo coinvolto con il potere economico capitalista.

Riassumendo:

- Non siamo tutt'uno con l'autorità civile (Governo, Consolati, altre emanazioni).
- Non siamo a fianco o dirimpetto.
- Non siamo contro.
- Ma siamo a servizio di liberazione evangelica.

Conseguenze e conclusioni:

- La riflessione non concerne soltanto un Paese, il Lussemburgo, ma coinvolge la zona, il gruppo.

- Il nostro atteggiamento sarà quello di comportarci come tutti gli altri, «come tout le monde», che vivono una esistenza semplice e modesta. In occasione di manifestazioni straordinarie, il nostro atteggiamento sarà una conseguenza di tutto un nostro discorso precedente e non una parentesi occasionale forse contestataria.

- Non ci metteremo dunque sullo stesso piano o tribuna: «Erano presenti le autorità civili, militari e religiose».

- Nel caso di un discorso di protesta da parte di Associazioni o, in genere, di cittadini, la nostra missione sarà quella di metterci a servizio della loro riflessione, ma non necessariamente con loro o contro di loro.

- Questa nostra riflessione è a servizio anche degli altri stranieri (portoghesi, spagnoli, slavi) che si trovano a disagio di fronte alle loro autorità civili.

- A livello scalabriniano: la riflessione può essere di utilità per puntualizzare oggi un certo atteggiamento di insieme. Come puntualizzare, per esempio, in spirito di conversione, uno slogan abbastanza accettato: «Portare il conforto della fede e il sorriso della Patria».

- Ancora a livello scalabriniano: la presente riflessione che incidenza avrà nella nostra stampa, nel modo di presentare questi avvenimenti di visite o incontri? A questo proposito e comunque sia illustrato il fatto della visita del Presidente, chiediamo che sia dato spazio anche alla nostra riflessione. È tutto un nostro stile di presenza che va puntualizzato.

I Missionari Scalabriniani  
della zona Francia Est

# NOTIZIARIO



P. Adelino De Carli ci fa sapere che: «Il 30 ottobre abbiamo inaugurato la Casa di Riposo per anziani. È una bella soddisfazione, che mi ripaga del mal di fegato che mi son preso per portarla a termine e ripaga, chi prima di me aveva creduto in quest'opera. All'inaugurazione erano presenti ventidue padri della nostra provincia, i rappresentanti della colonia italiana e autorità di Rio. Il plauso è unanime. Anche la stampa locale, e la televisione hanno dedicato spazio all'inaugurazione. Fallo sapere a P. Mario Consonni: sarà una bella notizia anche per lui».



Rio de Janeiro: Inaugurazione della «Vila do Sol»  
il momento dell'inaugurazione effettuata dal Sig. Attilio Consonni, P. Zago, parroco, sulla sinistra, e P. Adelino, economo-facchino-animatore, sulla destra.



il gruppo dei suoi seminaristi di Curitiba; al centro P. Moacir e alla sua destra P.P. Celotto, parroco di S. Felicidade.

#### Roma: Nuova Pubblicazione del CSER

Nella collana «Sussidi» è appena uscito il Manuale di Storia Sociologia e Pastorale dell'Emigrazione. La seconda parte verrà pubblicata prossimamente. Questa prima parte tratta degli Aspetti e Problemi Generali delle Migrazioni e si tratta di un volume di circa duecento pagine in due grandi capitoli: la dinamica delle migrazioni e la pastorale delle migrazioni. Nato dalla necessità tante volte espressa di avere una guida per una formazione specifica dei nostri seminaristi sui problemi migratori, questo lavoro risponde in pieno ai suoi scopi e ci pare venga incontro a identificare esigenze di una clientela non scalabriniana: seminari diocesani; corsi di pastorale, assistenti sociali e a chiunque voglia inquadrare con chiarezza e metodo i vari problemi precedenti e conseguenti alla mobilità.

Le richieste vanno indirizzate direttamente al CSER, Via Calandrelli, 11 - Roma.

#### Curitiba, Seminario N.S. do Rocio.

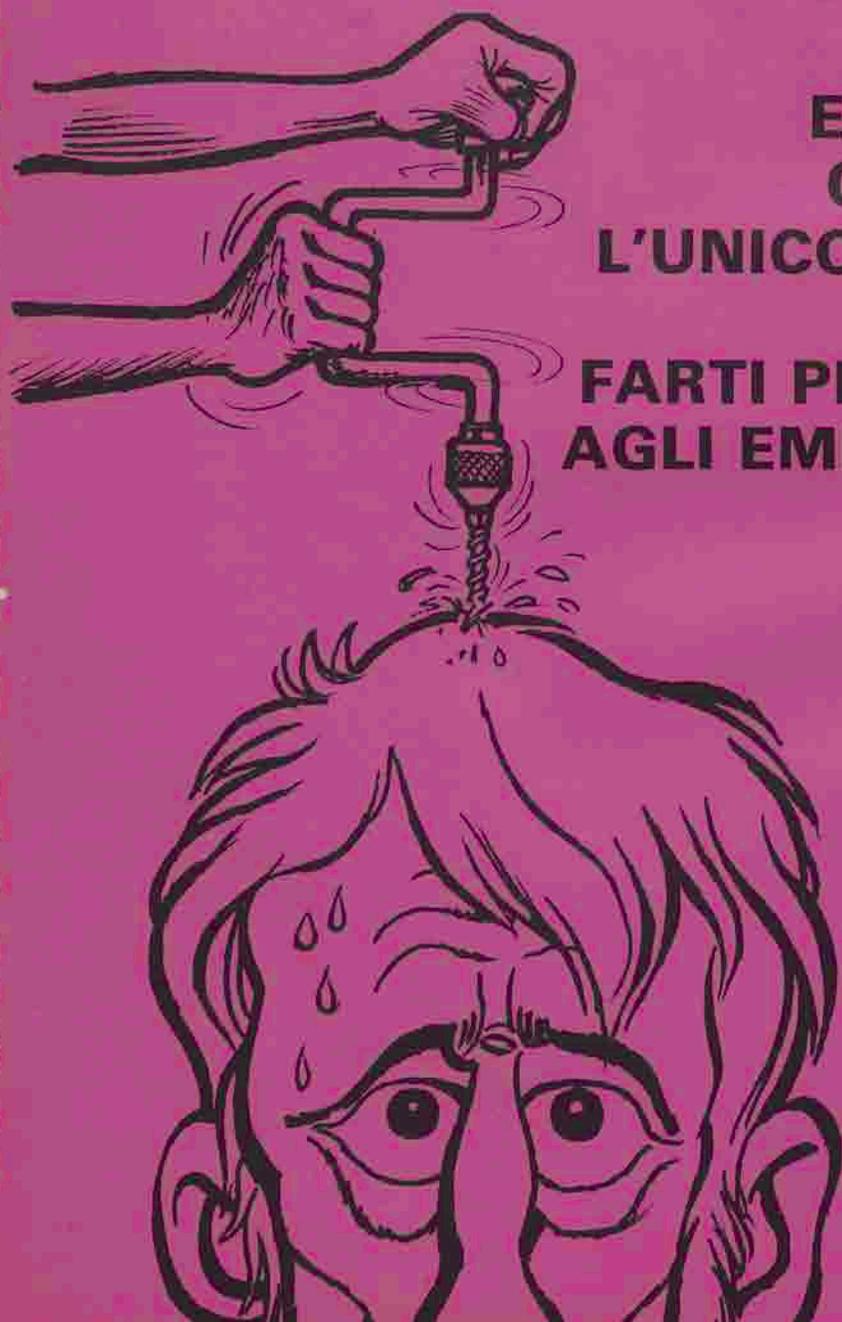
P. Moacir Calza ci scrive: «Abbiamo tenuto nelle nostre parrocchie di Curitiba la giornata scalabriniana. Il nostro scopo era di svegliare le coscienze dei genitori sulla necessità che la chiesa ha di sacerdoti. E invitare a pregare per questo, perchè chi non prega per le vocazioni è come quegli sposi che non vogliono figli. C'era poi da entusiasmare quelli che sono già in seminario.

Stando all'interesse suscitato, l'iniziativa è riuscita e le nostre messe vocazionali con un pizzico di modernità hanno riscosso il plauso della gente.

**l'emigrato  
italiano**

VIA SCALABRINI, 3 - 36061 BASSANO DEL GRAPPA - C.C.P. 28/5018 - Tel. (0424) 22056

**SIAMO PER IL QUARTO MONDO**



**E' FORSE  
QUESTO  
L'UNICO MODO  
PER  
FARTI PENSARE  
AGLI EMIGRATI?**